

***SOGGETTIVITÀ POLITICA DA IL POTERE  
COSTITUENTE AD ASSEMBLEA  
INTERVISTA CON ANTONIO NEGRI***

***SUBJETIVIDADE POLÍTICA DE PODER CONSTITUINTE  
A ASSEMBLY.  
ENTREVISTA COM ANTONIO NEGRI***

**RAFFAELLA LIMONE**

*Mestre da Università Federico II, Napoli - Italia  
raffaelladianalimone@gmail.com*

**RESUMO:**

*Entrevista de Raffaella Limone a Antonio Negri sobre o desenvolvimento do conceito “subjetividade política” de O poder constituinte. Ensaio sobre as alternativas da modernidade a Assembly. A organização multitudinária do comum.*

**PALAVRAS -CHAVE:** *Negri, Operaismo, Assembly, Poder Constituinte, Subjetividade política.*

**ABSTRACT:** *Antonio Negri interviewed by Raffaella Limone with a focus on the development of “political subjectivity” from Insurgencies: Constituent Power and the Modern state to Assembly.*

**KEYWORDS:** *Negri, Workerism, Assembly, Constitutional power, Political Subjectivity.*

**INTRODUZIONE**

L'incontro con Antonio Negri, da cui è stata ricavata la seguente intervista, avviene nel giugno del 2019 a Parigi, all'indomani di un ciclo di seminari, svoltisi a Napoli in collaborazione con l'Università “Federico II”, aventi per scopo un esame critico e sistematico del pensiero del filosofo padovano. L'intervista è dunque il frutto di un lavoro condiviso con un gruppo di studiosi che per circa due anni ha approfondito le tappe più significative dell'operaismo negriano dagli anni Sessanta fino al 2018.

*Assemblea*<sup>145</sup>, scritto dagli autori di *Impero*<sup>146</sup> e apparso nel 2018 in Italia, poneva nuovi spunti di riflessione, rendendo necessario un confronto e un dialogo con l'autore al quale sentivamo l'urgenza di rivolgere i nostri interrogativi quale punto di arrivo di una ricerca comune. Le domande sottoposte ad Antonio Negri costituiscono dunque una sintesi degli aspetti di maggiore interesse, proprio in quanto problematici, individuati da un gruppo di lavoro di cui ho provato a farmi interprete.

<sup>145</sup> HARDT, Michael. NEGRI, Antonio. *Assemblea*. Milano: Ponte delle Grazie, 2018.

<sup>146</sup> HARDT, Michael. NEGRI, Antonio. *Il nuovo ordine della globalizzazione*. Milano: Rizzoli, 2003.

Si ringrazia il Prof. Negri per la generosità e la disponibilità con la quale ha, dapprima concesso, e poi pazientemente riveduto, la seguente intervista.

**R. L.:** Professor Negri, quali furono le trasformazioni sociali del lavoro negli anni Ottanta che La portarono a teorizzare il concetto di potere costituente?

**A. N.:** Non direi che vi sia una linea continua che mi abbia portato negli anni Ottanta a teorizzare direttamente le trasformazioni sociali del lavoro nel concetto di potere costituente<sup>147</sup>. Quelle osservazioni furono per me essenziali per ribadire, dal punto di vista teorico, come la base sia dello sviluppo economico che dello sviluppo politico possa essere riportata ad un'unica matrice: quella della lotta di classe degli sfruttati. Da questo punto di vista mi considero un monoteista marxiano, cosa di cui spesso mi si accusa... Sono effettivamente monoteista, in questo senso, perché penso che il sociale e il politico vadano insieme in maniera assolutamente stringente, sia pure con temporalità diverse. Il mio problema riguardo al potere costituente era di comprendere come potesse nascere e come effettivamente si era definita storicamente una matrice della trasformazione radicale dell'esistente da un punto di vista politico, a partire da una modificazione del modo di produzione e dei rapporti di classe.

Questa trasformazione del modo di produzione l'avevamo effettivamente vissuta, io e tutto un movimento, negli anni Sessanta fino alla fine degli anni Settanta. Allora viene infatti compendosi quel passaggio oltre il fordismo che aveva alla sua base una modificazione della composizione delle classi sociali ed in particolare della classe operaia: una classe operaia ristretta dentro la fabbrica ma che voleva uscirne. Essa era attaccata dalle nuove tecnologie. Tentava di riorganizzarsi sul territorio, nella fabbrica diffusa, ma era continuamente sottoposta alla crisi. È in questo periodo che il lavoro muta, oltre il fordismo ed il taylorismo, e si organizzano nuove tecniche nella società e nell'immaterialità, nuovi modi e nuove catene produttive. La classe operaia ne fu profondamente modificata. Da questa sua trasformazione emergeva, in quella situazione, *una moltitudine*, cioè una forza lavoro sociale, *singularizzata*, non più massificata quindi, capace di distendere la sua potenza produttiva non più semplicemente nella fabbrica ma attraverso l'intera società.

Il problema era trovare un punto di aggregazione organizzativa, ché, secondo quello che pensavo allora – e che continuo a pensare oggi –, non poteva darsi all'interno delle istituzioni esistenti. Il passaggio dalla constatazione di questa modificazione e trasformazione del rapporto di classe dentro il rapporto di produzione portava ad esigere

---

<sup>147</sup> NEGRI, Antonio. *Il Potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*. Roma: Manifestolibri, 1992.  
SOFIA (ISSN 2317-2339), VITORIA (ES), V. 9, N. 2, P. 341-353, DEZ/2020

un processo politico e a quel punto, anticipando evidentemente la realtà del processo organizzativo dato, ponevo il problema del potere costituente. Era un problema che peraltro era stato imposto alla mia riflessione dalle lotte degli anni Ottanta. In Francia, dove vivevo esiliato dall'Italia, c'erano state infatti negli anni Ottanta grandi lotte, in particolare nell'86: ne avevo scritto attorno in un libretto che si chiama *Manifesto per il XXI secolo*<sup>148</sup>, un libretto molto efficace ed utile, uscito subito anche in inglese, perché anche dall'Inghilterra si erano osservate quelle lotte con molto interesse. Esse avevano messo in comunicazione il mondo studentesco e quello delle *banlieues*, soprattutto le scuole secondarie; erano stati fenomeni molto importanti e l'86 in Francia era finito con uno studente ucciso dalla polizia, ma anche con il ritiro del primo modello di leggi neoliberali che si era tentato di imporre alla scuola.

Per riprendere il discorso, la mia riflessione non era tanto legata a questo tema, anche se probabilmente da questo sollecitata, ma nella sostanza era prodotta, da una parte, dalla percezione di una generale modificazione del rapporto di classe, e quindi del modo di produzione, e dall'altra... qui una piccola parentesi. In quegli anni, continuavo il mio lavoro su Spinoza, un lavoro che avevo cominciato in galera nei primi anni Ottanta e mi aveva portato a una domanda essenziale su come potesse esprimersi la potenza di una massa. Agitato da queste considerazioni avevo trovato nel termine "moltitudine", elaborato da Spinoza, l'idea di una soggettivazione di massa: una moltitudine di singolarità. Se si dice "massa" si preme, si mette assieme, ne viene qualcosa di enorme e importante però indistinto, mentre la moltitudine ha un grande vantaggio, quello di poter essere distinta fra singolarità e di poter essere così descritta nel rapporto, nella rete, nella relazione, nella comunicazione e nel linguaggio. Questa mi sembrava allora la caratteristica delle modificazioni del modo di lavorare e in effetti a partire dagli anni Ottanta tutto questo non si è che confermato.

Allora questa dinamica fu fortissima. Ma bisognava stare molto attenti, perché se era vero che rompeva un rapporto di forza da molto tempo consolidato, producendo una vittoria del capitale sulla classe operaia, metteva in luce un nuovo contropotere, quello di una classe operaia socializzata, ed il suo desiderio di distruggere la fabbrica, la sua disciplina (e con ciò la classe operaia stessa). C'è stato un momento di enorme ambiguità che tutti noi abbiamo vissuto tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta. Abbiamo visto di cosa si trattava. Per quel che mi riguarda, ho riflettuto, prendendo una certa

---

<sup>148</sup> Cfr. NEGRI, A. *Fabbriche del soggetto. Archivio 1981-1987*. Verona: Ombre corte, 2013; NEGRI, A. *Fine secolo. Un manifesto per l'operaio sociale*. Milano: SugarCo, 1988.

distanza studiando Spinoza. Quando si fa storia della filosofia, non è che la si fa semplicemente perché si ama l'autore, la si fa perché gli si pone delle domande, domande che, come in questo caso, possono essere fondamentali da molti punti di vista; in questo caso, la domanda sulla moltitudine diventava una domanda sul potere costituente, su come la potenza della moltitudine potesse configurarsi come un potere specifico, capace di porre un ordine politico.

**R. L.:** E quale fu l'esigenza teorica che La portò dal concetto di potere costituente a quello di eccedenza della moltitudine?

**A. N.:** Da un lato, oltre alla scoperta della singolarità della moltitudine e contro la tradizione comunista che ne aveva privilegiato la massificazione, c'era un'altra variabile in questo discorso: quello dell'eccedenza della moltitudine.

Eccedenza che cosa vuol dire? Vuol dire il luogo dove nasce il plusvalore. Il plusvalore nasce dallo sfruttamento del lavoro, nasce dalla pressione capitalista sul salario, ma si determina nella divisione della giornata lavorativa in tempo di lavoro necessario e tempo di lavoro eccedente. Non siamo di fronte ad una ulteriore compressione del lavoro ma allo sfruttamento della sua maggiore capacità produttiva. Il plusvalore non viene recuperato semplicemente dall'intensità organizzativa del comando, dalla disciplina dell'organizzazione del lavoro (come con Taylor), ma nasce dalla trasformazione del lavoro, per esempio dall'emergenza del cosiddetto "lavoro immateriale", un insieme di lavoro sociale e cooperativo, intellettuale e cognitivo, che comincia ad avere un ruolo egemone nei processi produttivi. Questa nuova capacità, questa nuova potenzialità del lavoro vivo diventano la base dell'eccedenza produttiva. La stessa forma dello sfruttamento, a partire da quel momento, muta: non si tratta più di *astrazione* ma di *estrazione* di plusvalore. Questa modificazione sarà rivelata dal punto di vista teorico, negli anni successivi, in particolare attraverso l'opera di David Harvey, nei paesi anglosassoni, nel dibattito che là si svolge, dove i concetti si formano e poi circolano. Ora, questo concetto di *estrazione* è assolutamente fondamentale per definire la natura dello sfruttamento capitalista oggi, i suoi presupposti sono quelli che dicevamo precedentemente: l'eccedenza del lavoro vivo attraverso la sua trasformazione in capacità immateriale, sociale e cooperativa.

Brevemente: il valore (e poi il plusvalore) viene *estratto* non solo dalla terra, nelle miniere e nell'agricoltura, ma anche dal cervello collettivo, dall'"Intelletto Generale" (cioè dai linguaggi e dalle produzioni immateriali, cognitive ed affettive) della

moltitudine messa al lavoro.

**R. L.:** Professor Negri, questa potenza della moltitudine è la creatività?

**A. N.:** Io stesso lo dico spesso, ma è criterio assai equivoco, bisogna spiegarlo più precisamente. Noi parliamo di un plusvalore eccedente la capacità del capitale di produrlo. Vale a dire che il lavoro vivo si organizza oltre la capacità del capitale di organizzarlo. Si presenta cioè sulla scena produttiva come una forza, un potere. C'è guerra fra il lavoro vivo e il capitale. Fin qui il capitale vince questa guerra quotidiana, riuscendo ad estrarre valore dalla cooperazione del lavoro vivo, dal comune. È qui che nascono una serie di dibattiti, di domande attorno alla possibilità di dirci ancora nel marxismo oppure no. Io penso proprio di sì: soprattutto passando per i *Grundrisse*<sup>149</sup> e la genesi de *Il Capitale*<sup>150</sup>, è possibile pensare questa innovazione dell'idea di sfruttamento. Consiglio a tal proposito la studio di un testo appena uscito, *Cognitive Capitalism, Welfare and Labour: the Commonfare Hypotesis*<sup>151</sup> a cura di Carlo Vercellone, edito da Routledge Frontiers of Political Economy. Si tratta di un testo che affronta queste tematiche, strade ancora poco battute in Italia e su cui varrebbe la pena lavorare.

**R. L.:** Quali sono le traiettorie teoriche che danno continuità a operaismo e nuovo operaismo?

**A. N.:** Qui lei mi provoca. Ho detto e scritto più volte che non so cosa sia questo "postoperaismo". Nel senso che penso che le evoluzioni dell'operaismo che ci sono state dopo il '66 – cinquant'anni fa (anno nel quale Tronti ne ha dichiarato il decesso) – sono state in perfetta coerenza (aggiunta, accrescimento, allargamento) della radice del ragionamento e dell'iniziativa politica operaista.

Qual era questa radice? Era la scoperta della soggettivazione del lavoro sfruttato, della forza-lavoro sfruttata, del lavoro vivo della classe operaia, che si era fatta politica. Questa figura soggettiva è venuta consolidandosi dentro la dialettica della lotta di classe nell'ultimo quarantennio. Il capitale è sempre un rapporto di forza e che questo rapporto di forza venga, nella storia della lotta di classe, continuamente modificato da un insieme di elementi, di lotte e di innovazioni tecnologiche, è semplicemente la forma della

<sup>149</sup> MARX, Karl. *I Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica («Grundrisse»)*. Torino: Einaudi Editore, 1976.

<sup>150</sup> MARX, K. *Il Capitale*. Torino: UTET, 1975.

<sup>151</sup> AA.VV. *Cognitive capitalism. Welfare and Labour: The commonfare hypothesis*. Routledge Frontiers of Political Economy, 2019.

produzione. Ora, quando la produzione passa dalla fabbrica alla società, dallo sfruttamento del lavoro materiale all'*estrazione* del plusvalore immateriale sulla scena sociale, c'è certamente un'enorme differenza ma una sicura continuità di sviluppo. Si tratta cioè dell'interpretazione progressiva di un modello del tutto positivo.

Come nella fabbrica la classe operaia con le sue lotte determinava le trasformazioni tecnologiche e le trasformazioni sociali conseguenti, altrettanto vale oggi per le trasformazioni del lavoro sociale e degli assetti biopolitici conseguenti: la produzione ha infatti investito la società, la nostra vita, non solo nelle ore di lavoro ma anche nella interezza della nostra vita globale. Il lavoro vivo e la lotta di classe investono la società intera. C'è un mutamento di dimensioni, non di qualità né di ruolo causale. Questo mi sembra assolutamente centrale e in continuità con l'"operaismo", per così dire, "dell'operaio-massa". L'ho recentemente sostenuto in un articolo, *Postoperaismo? No, operaismo*<sup>152</sup>, che mi sembra aver trovato ampio consenso.

Nei vari episodi dell'esperienza operaista, traiettorie teoriche corrono certamente e sono quelle che abbiamo appena definite: nel passaggio dal fordismo al postfordismo, attraverso le continue e varie determinazioni modali di questo passaggio; nella dura, difficile trasformazione del lavoro da materiale a immateriale (termini comunque del tutto scorretti, perché il lavoro coinvolge l'intera personalità e quindi sempre materia e spirito).

Il problema però sorge quando si deve seguire la dinamica della trasformazione e validare la prevalenza di uno su tutta una serie di altri aspetti: nel passaggio dal lavoro alla macchina e al computer; nel controllo della macchina attraverso il computer; nel sottolineare l'enorme spazio concesso al lavoro di ricerca e a quello di formazione; nonché l'emergere del lavoro di cura. Un esempio a questo proposito: quando abbiamo iniziato a lavorare secondo l'insegnamento e la linea operaista, le donne non c'entravano nel nostro discorso; ma a Padova – proprio nel mio istituto – sono nati i primi gruppi, quello di Mariarosa Dalla Costa, Alisa Del Re, per iniziare, poi di seguito sono arrivate le inglesi.

Confesso che siamo stati molto dubbiosi a fronte di questi primi gruppi, anche perché queste compagne femministe erano spesso aggressive nei nostri confronti. Non ci attaccavano solo perché eravamo più grandi e accademicamente più rilevanti ma anche perché eravamo semplicemente dei maschi.

---

<sup>152</sup> NEGRI, Toni. *Postoperaismo? No, operaismo*. [Intervento pronunciato a Cambridge il 25 aprile 2017]. Disponibile in: <http://www.euronmade.info/?p=9189>. Accesso: 18.09.2020.

Al di là di queste vicende biografiche, la scoperta del lavoro di cura, del lavoro in generale delle donne, ma soprattutto di quello domestico, è stato allora dirompente.

**R. L.:** Secondo Lei avrebbe senso tornare a fare *conricerca* nei movimenti contemporanei?

**A. N.:** È fuori dubbio, ma non solo nei movimenti, anche nella realtà contemporanea, nei punti produttivi, che certe volte sono attraversati dai movimenti. È una questione sulla quale insisto da sempre. D'altra parte, io ho fatto sempre *conricerca*. La mia vita è stata un continuo di momenti di *conricerca*, fino ad oggi (è molto difficile – alla mia età – stare dietro ai *gilets jaunes*, ma li seguo in mille altri modi).

Se il nostro punto di riferimento sono le lotte, evidentemente è nelle lotte che va fatta ricerca. Ma non è solo qui. Ci sono le modificazioni continue del modo di produzione che vanno seguite, descritte, esemplificate, a partire da una trasformazione di fondo: che è quella che ha subito il lavoro intellettuale quando è stato strappato dall'isolamento e dall'astrazione e precipitato nella produzione. È questa trasformazione che determina in maniera egemone nella produzione, mostrando che lavoro intellettuale è quello che oggi fanno tutti i lavoratori, perché oggi non vi è più distinzione tra lavoro materiale e immateriale, tra lavoro per la merce e lavoro sviluppato nell'analisi del rapporto produttivo.

Questa inserzione dell'elemento intellettuale nella macchina produttiva è diventata assolutamente centrale. Questo rivela l'algoritmo: la determinazione centrale dell'elemento intellettuale nella produzione, mentre d'altra parte il lavoro sociale accumula i risultati della ricerca intellettuale, determinando un rapporto estremamente attivo con lo sviluppo produttivo.

Vuole un testo? *Three Thousand Years of Algorithmic Rituals: The Emergence of AI from the Computation of Space* (2019)<sup>153</sup> di Matteo Pasquinelli. Questo per mostrarle come nella storia, il cervello sia sempre dentro ai movimenti e alla forza-lavoro. La *conricerca* deve rilevare questo processo e mostrarne la natura intellettuale, cognitiva. Ma non deve fare solo questo, deve anche essere preparazione della lotta laddove è

---

<sup>153</sup> PASQUINELLI, Matteo. *Three Thousand Years of Algorithmic Rituals: The Emergence of AI from the Computation of Space*, disponibile in: <<https://www.e-flux.com/journal/101/273221/three-thousand-years-of-algorithmic-rituals-the-emergence-of-ai-from-the-computation-of-space/>> Accesso: in 18.11.2020.

possibile, laddove si sia all'interno del movimento e laddove ci sia la capacità di farlo; la *conricerca* crea movimento e lo integra e lo rinnova. E soprattutto speriamo che lo faccia vincere. Ci sono i *gilets jaunes* che, oggi in Francia, da questo punto di vista, sono estremamente interessanti.

**R. L.:** È errato parlare di un'antropologia positiva nel suo sistema filosofico? E come ritiene si possa arginare il problema della corruzione della moltitudine?

**A. N.:** Mi sembra che ci siano una serie di integrazioni da proporre rispetto a questa domanda. Che nel mio pensiero ci sia un'antropologia positiva/affermativa, lo dicono in molti, ed è in parte vero. È un'antropologia positiva che vien fuori come risultato dell'analisi di una condizione storica e politica determinata. Un esempio. Ho polemizzato a lungo con Giorgio Agamben nella cui riflessione si nasconde un'antropologia che a me sembra assolutamente negativa, quasi heideggeriana. Quello che però soprattutto gli rimprovero, non è tanto il fatto di arrivare a degli estremi nichilisti come nella teoria del campo di concentramento o a quell'estremità distruttiva del pensiero che consiste a disporre la conoscenza fuori da ogni processo che non sia intuitivo, corposo, gestuale – gli rimprovero piuttosto il fatto di negare che l'essere sociale sia un rapporto di forze, il tessuto sul quale forze diverse (spesso opposte) si scontrano. Io penso veramente che la forza proletaria, cioè la forza del povero (che raccoglie tutta una serie di resistenze delle soggettività storiche), sia stata più importante della compressione che essa subisce dall'altra potenza, dello sfruttatore, del padrone, del ricco. Ma il problema non è solo questo, il problema sta nel fatto che non si può togliere dal gioco l'altro elemento e supporre che il capitale possa darsi senza la resistenza del suo avversario.

Questo è quello che io non accetto in Agamben e in tutti gli idealisti. Non è vero che io sia adepto di un'antropologia semplicemente positiva quando m'immergo nella lotta di classe o nella storia della filosofia o nella storia della lotta di classe. Ma penso che la mia antropologia parta da un elemento fondamentale: il capitale non può distruggere la vita. A questo punto non possono accusarmi di vitalismo a meno di non essere capaci, prima, di mostrare che il capitale può esistere senza una potenza vivente che gli permetta di produrre.

Da questo punto di vista, non credo di essere prigioniero di un'antropologia positiva, ma piuttosto di poter fondare la critica su un'antropologia realistica, che pone a fronte della forza del potere la potenza della vita. Non è detto che la potenza della vita debba vincere sempre, spesso è perdente: ma c'è, sicuramente esiste, ed è resistente. E

così arriviamo al problema della corruzione della moltitudine. Secondo me, la corruzione della moltitudine non è un problema di dipendenza, ma di mancanza, di una mancanza di potenza. La definizione metafisica del male come negatività dell'essere la si può seguire nella storia della filosofia fino ad Agostino e può applicarsi alla corruzione. Essa è definibile come insufficienza, incompletezza, *détournement* di un atto dovuto della moltitudine al/nel comune. La corruzione interrompe lo sviluppo della moltitudine e confonde le potenze del comune.

Ovviamente, quando si parla di corruzione se ne parla in vari modi: c'è corruzione attiva, corruzione passiva. Quella della moltitudine è in genere una corruzione passiva. Di contro, c'è la corruzione attiva, come quella delle mafie. Ed è chiaro che oggi la mafia è venuta sempre più staccandosi da quella passività con la quale si incistava nella moltitudine, fino a rappresentarne talora (in modo mistificato) un'istituzione del comune, ed è divenuta un'impresa capitalista. Dunque, può darsi che all'inizio della sua storia la mafia fosse un elemento di resistenza (e qui la corruzione è passiva) e la moltitudine è corrotta nella sua miseria, è immersa in una marginalità terribile. Corruzione non è mai un discorso morale, ma ontologico. Bisogna sempre sottolineare che corruzione è ontologia, come lo è la generazione.

Un paese come l'Italia, per esempio, è senza dubbio un paese corrotto, ma corrotto da tutti i punti di vista e nella forma più chiara perché non riesce più a riprodursi e da dove la gente bella fugge. Quando sono uscito di galera e partito dall'Italia, nell'83, ne avevo una grande nostalgia – fu un momento di vero strappo –, ma adesso comprendo di aver solo anticipato i tempi.

R. L.: Ritieni interessanti gli studi post-coloniali e in cosa ravvede una continuità con l'operaismo?

A. N.: Come spesso succede quando nel secolo c'è un pensiero vivente, questo sorge e vive in parallelo e in maniera sconosciuta qui e là tra gli uni e gli altri; quindi, è interessante che gli studiosi subalterni in India – quelli che poi hanno fondato gli studi post-coloniali – fossero corrispondenti a quanto facevano gli operaisti in Italia, o in Inghilterra con Stuart Hall, o anche in Francia.

C'è una genealogia degli studi post-coloniali che passa attraverso una serie di filoni in parallelo l'un con l'altro, che all'inizio non si conoscono quasi per nulla: è stata Gayatri Chakravorty Spivak la prima che ha fatto la grande traversata a partire dagli studi post-coloniali sfiorando gli italiani e gli inglesi e legandosi ai francesi in maniera fondamentale e ha Jacques Derrida come mentore.

Gli studi post-coloniali sono studi che partono da una condizione evidentemente molto diversa da quella da cui muove l'operaismo perché partono dalla storia della massa dei contadini indiani in rivolta nelle guerre anticoloniali, e da queste analisi disossano la struttura e lo sviluppo dell'Impero britannico; essi assumono, così come nell'operaismo, che le lotte precedano lo sviluppo (affermazione fondamentale dal punto di vista metodologico).

È il “punto di vista” di chi si chiede *come posso liberarmi?* Questa domanda è dal punto di vista dei colonizzati, che non sono certo sfruttati come l'operaio del centro Europa, lo sono in maniera molto diversa – come esercito di riserva e al tempo stesso come spazio di scarico delle contraddizioni che l'antagonismo operaio produce al centro del sistema. Europa-India... Italia del Nord-Italia del Sud: si trovano in situazioni analoghe fino almeno agli anni Ottanta. Ora, gli studi post-coloniali scoprono questa situazione e oggi ci troviamo di fronte a studiosi del post-coloniale che sono operaisti o, al contrario, ad operaisti che sono diventati studiosi del post-coloniale.

Rispetto agli anni Settanta, la cosa che è soprattutto cambiata è lo spazio su cui si svolge la ricerca e si danno le convergenze. Da questo punto di vista, credo sia stato importante nel ridefinire la situazione il libro *Empire*<sup>154</sup> (non so se è fuori o dentro la storia dell'operaismo), libro che ha avuto l'importanza di portare questi dibattiti sul terreno globale sul quale si definisce il potere. C'è stata una convergenza con gli studi postcoloniali sul terreno della globalizzazione perché serviva a definire il campo della ricerca: è sul campo della ricerca che si definiscono i concetti.

**R. L.:** Quindi c'è stata una convergenza diretta e indiretta?

**A. N.:** C'è stata una convergenza anche diretta; personalmente ho conosciuto Spivak, quando è passata da Parigi negli anni Ottanta. Siamo stati un po' in contatto, poi i nostri studi sono avanzati in direzione diversa.

Fondamentale è stata la funzione di Derrida che con la “decostruzione” compie un lavoro parallelo a quello fatto dagli operaisti.

Con Althusser, Derrida ha in comune un punto di vista “trasversale” (più che dal basso) comune agli operaisti, in grado di distruggere le vecchie categorie del pensiero sociologico e della critica politica. Al punto che Derrida riprenderà paradossalmente – lo farà nel suo ultimo libro, *Gli spettri di Marx*<sup>155</sup> – le tematiche più vive del marxismo

---

<sup>154</sup> Prima edizione di *Impero* (HARDT, Michael. NEGRI, Toni. *Empire*, Harvard University Press, 2001).

<sup>155</sup> DERRIDA, Jacques. *Gli spettri di Marx*. Milano: Raffaello cortina editore, 1994.

così come sono state riprese dall'operaismo stesso, inteso come marxismo vivente, rinnovato dall'incontro con nuovi oggetti della critica – esso ridefinisce su questo terreno categorie e momenti di lotta.

**R. L.:** E infine, come nasce *Assemblea*<sup>156</sup>? In che prospettiva sociale nasce l'idea dell'imprenditorialità della moltitudine e che reali prospettive può avere?

**A. N.:** *Assemblea* nasce dopo *Impero*<sup>157</sup>, *Moltitudine*<sup>158</sup> e *Comune*<sup>159</sup>; nasce dall'esigenza e dal tentativo di trasformare questi discorsi in azione politica. Per farlo bisognava andare a vedere quello che succedeva nei movimenti, e analizzare come succedeva. La domanda non era tanto di ridefinire gli obiettivi dei movimenti quanto di definirne le forme, all'interno di un processo di soggettivazione dei movimenti sempre più evidente. Insomma, si trattava di vedere che cosa stessero facendo, il come più che il che cosa. Studiare questo *come* è stato il problema di *Assemblea*.

A lato di un approfondimento dell'analisi della crisi globale del neoliberalismo, in *Assemblea* si pone il problema dell'organizzazione con riferimento alle assemblee di movimento. Accanto alla somma delle cose che non vanno più fatte ed all'esigenza di non proporsi nuovamente lo spaventoso errore della rivoluzione sovietica di mettere lo Stato, così com'è, al servizio del proletariato, della Rivoluzione d'Ottobre vanno tuttavia anche sottolineati i vantaggi che essa ha apportato a tutti noi. Non solo la distruzione del fascismo, ma anche un sostegno alle lotte dei lavoratori in Occidente e in tutto il mondo, che ha offerto possibilità di una vita migliore e di un'ampia strutturazione di istituzioni del comune – a sostegno delle classi lavoratrici. Senza l'Unione Sovietica penso che saremmo, noi cittadini dell'Occidente, allo stadio dei paesi coloniali! Viva l'Unione Sovietica da questo punto di vista, però non ripetiamone gli errori.

**R. L.:** Mi è sembrato un testo consapevole di quello che *Impero*, *Moltitudine* e *Comune* hanno generato, però allo stesso tempo un testo in cui si è voluto dare una risposta a questioni aperte e a critiche...

**A. N.:** *Assemblea* – che rappresenta evidentemente un momento riflessivo – è un libro scritto sul *come* organizzarci.

---

<sup>156</sup> HARDT, M. NEGRI, A. *Assemblea*. cit.

<sup>157</sup> HARDT, M. NEGRI, A. *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*. cit.

<sup>158</sup> HARDT, M. NEGRI, A. *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*. Milano: Rizzoli, 2004.

<sup>159</sup> HARDT, M. NEGRI, A. *Comune. Oltre il pubblico e il privato*. Milano: Rizzoli, 2010.

L'idea dell'imprenditorialità nasce dal fatto che, dato il dualismo del rapporto di capitale, io e Michael Hardt siamo convinti che ci siano degli elementi irreversibili nell'ontologia sociale del lavoro contemporaneo che determinano un certo vantaggio per le forze del lavoro. C'è una richiesta di *welfare* e di comune, stabilita da quel rapporto di forza rispetto al quale lo scontro è dato in maniera forte, potenzialmente vincente da parte dei lavoratori. Il riconoscimento di questa forza potenzialmente vincente del proletariato è espresso dal risentimento che nei suoi confronti si leva da una classe media che non lo è più, la classe lavoratrice immateriale, che viene fatta retrocedere a prendere coscienza della propria collocazione di classe lavoratrice repressa. Qui nascono i fascismi, su questo distacco tra capitale e lavoro.

Questa situazione è molto pericolosa e può produrre guerra civile e mille altre forme di corruzione politica dell'esistente. D'altra parte, è chiaro che anche il prevalere proletario nello scontro permanente (nella crisi) che caratterizza la nostra società, difficilmente può presentarsi come vincente. Perché? Perché vincenti si può essere solo quando il contropotere espresso dal proletariato si propone anche in forme produttive adeguate. Non c'è dunque possibilità di sviluppare la capacità di lotta del proletariato in senso vincente non solo se non s'impone un contropotere come capacità di resistenza massificata e produttiva ma anche se contemporaneamente non si producono capacità produttive ed egemoni.

Dopo aver parlato di rifiuto del lavoro per tutta la vita, riconosco che oggi si tratta di scoprire la dignità del lavoro di una nuova nascente composizione del proletariato. L'ipotesi di base di un nuovo libro sul quale Michael Hardt ed io lavoriamo è C-M-C<sub>1</sub>: questo significa che, se la classe con la crisi del fordismo è diventata moltitudine, adesso si sta ricomponendo come una nuova classe. Stiamo accumulando discorso attorno a questo tema che a noi sembra molto importante. Oggi la gente lavora in maniera spaventosa e non vorrei vivere sottoposto al loro livello di sfruttamento e subirlo in maniera così diretta. Eppure, la resistenza di questa nuova classe è eccezionale. In Francia, i *gilets jaunes* sono un esempio perfetto di quel C<sub>1</sub> che riconosciamo nelle lotte e non capisco perché al di fuori della Francia non se ne parli proprio.

Quando se ne parla lo si fa spesso in maniera equivoca. Invece, è davvero impressionante ciò che sta avvenendo in Francia perché si sta costituendo una nuova classe operaia. Il problema è che non si fa inchiesta; quindi, non si comprende la nascita di una nuova forza. Ma essa c'è ed è potente.

**REFERÊNCIAS**

AA.VV. *Cognitive capitalism. Welfare and Labour. The commonfare hypothesis*. London & New York: Routledge Frontiers of Political Economy, 2019.

DERRIDA, Jacques. *Gli spettri di Marx*. Milano: Raffaello Cortina editore, 1994.

HARDT, Michael. NEGRI, Toni. *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*. Milano: Rizzoli, 2003.

HARDT, Michael. NEGRI, Toni. *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*. Milano: Rizzoli, 2004.

HARDT, Michael. NEGRI, Toni. *Comune. Oltre il pubblico e il privato*. Milano: Rizzoli, 2010.

HARDT, Michael. NEGRI, Toni. *Assemblea*. Milano: Ponte delle Grazie, 2018.

MARX, Karl. *I Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica («Grundrisse»)*. Torino: Einaudi Editore, 1976.

MARX, Karl. *Il Capitale*. Torino: UTET, 1975.

NEGRI, Antonio. *Fine secolo. Un manifesto per l'operaio sociale*. Milano: SugarCo, 1988.

\_\_\_\_\_. *Il Potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*. Roma: Manifestolibri, 1992.

\_\_\_\_\_. *Fabbriche del soggetto. Archivio 1981-1987*. Verona: Ombre corte, 2013.

\_\_\_\_\_. *Postoperaismo? No, operaismo*. Disponibile in: <http://www.euronmade.info/?p=9189>. Accesso: in 18.11.2020

PASQUINELLI, Matteo. *Three Thousand Years of Algorithmic Rituals: The Emergence of AI from the Computation of Space*, disponibile in: <https://www.e-flux.com/journal/101/273221/three-thousand-years-of-algorithmic-rituals-the-emergence-of-ai-from-the-computation-of-space/> Accesso: in 18.11.2020

Recebido em: 28/09/2020

Aceito para publicação em: 25/11/2020